

EDITORIALE

UNITÀ EUROPEA: LA SFIDA DELLE NAZIONALITÀ

L'Europa dei 36

Il 10 settembre 1991, a Mosca, all'apertura della riunione della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) l'iniziale attenzione puntata sul discorso d'apertura di Gorbaciov non ha impedito di considerare il numero dei partecipanti all'incontro: le tre Repubbliche baltiche erano presenti, dopo quarant'anni, in una assise internazionale.

E non è stato casuale che la prima apparizione esterna dei tre «nuovi» Stati europei sia avvenuta in una riunione della CSCE, chiamata in questo incontro moscovita ad interrogarsi sui diritti umani, la loro attuazione nei Paesi europei, in Canada e negli USA.

La piena indipendenza di Estonia, Lettonia e Lituania ritrova infatti un inscindibile legame con la CSCE, in quel laborioso – anche se inizialmente considerato solo un'utopia – *processo* che, a partire dal 1971, si è sviluppato in tappe successive, imprimendosi nella coscienza collettiva dei Popoli europei con l'«Atto Finale» di Helsinki del 1975, i «Documenti» di Madrid del 1983 e di Vienna del 1989, per poi trovare un'organica sintesi nella «Carta di Parigi per la nuova Europa» che il 21 novembre 1990 ha definitivamente chiuso quel capitolo di storia europea iniziato con la seconda guerra mondiale.

Non può negarsi che per il vecchio Continente si profila una fase nuova della sua storia, dopo il susseguirsi di eventi culminati con l'indipendenza baltica, in un anno che ha visto la scomparsa di uno Stato, la Germania est, con la conseguente unità tedesca; il «ritorno» in Europa dell'Albania, con la fine di un isolamento non solo dall'occidente, ma anche dal blocco comunista dell'est. Nell'Europa

centro-orientale poi il disgregarsi delle alleanze militari ed economiche con lo scioglimento del COMÈCON e del Patto di Varsavia; il confermarsi del pluralismo politico nei Paesi dell'area; e infine il crollo del ruolo guida del PCUS in URSS dopo settanta anni.

Un momento atteso, e celebrato riflettendo sull'uomo, sui suoi diritti e libertà, a Mosca, per anni ritenuta il simbolo di quella parte d'Europa (e forse del mondo) in cui diritti e libertà della persona erano pesantemente condizionati dall'ideologia totalizzante del marx-leninismo, da una forma di Stato e di governo accentratore, dalla negazione dei valori più profondi che sono intimamente congiunti alla «coscienza» di ogni uomo.

Gli Stati europei, ufficialmente, a Mosca il 10 settembre sono diventati 36, ma fino a quando il loro numero resterà tale?

La sensazione, leggendo gli avvenimenti che rapidamente si susseguono in questa fase di «accelerazione» della storia, è che la nuova geografia politica dell'Europa possa essere ancora ridisegnata e non solo nel profilo politico ed economico, ma anche in quello delle delimitazioni territoriali. Un'ipotesi costantemente minimizzata da qualunque tipo di analisi svolta sul vecchio Continente.

Infatti l'aumentato numero dei Paesi dimostra come tra i Popoli europei vada crescendo – fino ad aperte forme di conflitto – la necessità di definire nuovamente il rapporto tra spinte unitarie e desideri di autonomia. Di riflesso sembra diminuita l'importanza dei processi di integrazione che a vari livelli si muovono in Europa, proprio di fronte al rapido mutarsi delle situazioni politiche e territoriali, che hanno scatenato un risveglio della coscienza dei diversi Popoli. Sono soprattutto quelli che in situazioni storiche recenti o addirittura per espedienti di natura politica, hanno visto annullata la loro identità e parimenti sacrificata la loro effettiva autonomia e sovranità da confini e assetti statali per nulla rispondenti a criteri etnici, storici e culturali. Si tratta in molti casi del riaccendersi di sentimenti d'indipendenza e di autonomia, che molto spesso – è il caso della Jugoslavia – riprendono rancori, contrasti e dissapori tra Popoli, mai sopiti nel corso della storia, e non solo quella recente.

Indubbiamente il problema del rapporto tra autonomia dei Popoli e loro inserimento all'interno dei confini di uno Stato, non è un elemento che caratterizza il solo quadro europeo, ma è evidente anche nelle altre aree continentali, magari con forme o sfumature di di-

versa natura. Ma non può negarsi – e qui ritorna la contingenza storica del momento – che tale rapporto ha in Europa un significato tutto particolare: al processo di unione europea - che almeno tra i Paesi dell'area occidentale ha ormai assunto criteri di definita concretezza – si contrappongono le spinte autonomistiche di Popoli, gruppi etnici, minoranze che mettono anzitutto in discussione la stabilità di quel fondamentale rapporto Stato-Nazione. Un rapporto che in Europa è nato, si è sviluppato e concretizzato, fin dal sorgere degli Stati nazionali in quella fase della storia europea che si suole convenzionalmente far seguire alla Pace di Westfalia del 1648.

È sempre più evidente che in Europa la portata conflittuale del rapporto Stato-Nazione punta direttamente ad uno smembramento di alcune delle compagini statali esistenti, evidenziando da una parte un'autocoscienza nazionale e dall'altra il riaccendersi di visioni legate al nazionalismo. Due modi di interpretare lo stesso concetto di Nazione, ma entrambi frutto di logiche limitate ad una visione di vita modellata e circoscritta da *confini*, non solo territoriali ma soprattutto dell'animo umano. Confini che non facilitano, né molto spesso permettono di concepire, uno slancio disinteressato verso altri Popoli, altre Nazioni nella prospettiva ultima di realizzare un effettivo cammino di cooperazione, integrazione e vera unità della famiglia umana universale.

Nel ricercare infatti il significato del concetto di Nazione si individua tradizionalmente la presenza concorrente di alcuni elementi che sono anzitutto di ordine storico, entrati quindi a far parte della cultura di una popolazione o di un gruppo etnico: basti pensare alla denominazione della comunità, al riferimento ad un suo territorio, fino all'individuazione di un elemento di coesione, che necessariamente è di natura politica. Un tale elemento è reso poi evidente attraverso le forme di organizzazione raggiunte dalla stessa comunità, che ne comportano l'identificazione con un proprio apparato istituzionale, fino alla forma statuale.

Ma basterebbe allargare di poco questa visione per dare al concetto di Nazione contenuti e profili più ampi: come dimenticare che a delineare questo concetto concorre oltre alla storia di una comunità, la sua cultura, quell'identità culturale che certamente si esprime nel modello di vita, negli usi e costumi, ma da cui non può essere estromessa una dimensione di ordine spirituale e religioso, trasfusa

nei valori che impregnano il vivere quotidiano e poi tradotti anche nelle forme di organizzazione istituzionale?

Si comprende più chiaramente da queste considerazioni il perché in Europa nelle manifestazioni e nell'atteggiamento di Popoli, gruppi etnici e minoranze siano individuabili i due sentimenti per loro natura opposta dell'*autocoscienza nazionale* e del *nazionalismo*. Se il primo rileva il senso di identità di un Popolo, di una comunità etnica organizzata, ritenuto quasi esclusivo e da salvaguardare di fronte a ciò che è "altro", il nazionalismo indica l'esasperazione di questa forma di autocoscienza, pronta a manifestarsi in situazioni storiche concrete, a collegarsi ad ideologie, obiettivi politici, come pure a filoni ed elaborazioni culturali.

Certamente il problema diventa più complesso se si inserisce un elemento ulteriore, anch'esso conflittuale: come conciliare la proclamazione e il riconoscimento del diritto fondamentale dei Popoli all'autodeterminazione con il diritto degli Stati all'integrità territoriale e quindi alla stabilità degli stessi rapporti interstatali?

L'Europa da questo scontro dialettico è apparsa immune, almeno nell'ultimo periodo: la lunga tradizione di indipendenza della maggior parte dei suoi Popoli e Paesi relegava il diritto all'autodeterminazione così come si è delineato nell'ordinamento internazionale, a considerazioni fatte in ragione di altre aree geografiche più recentemente affrancatesi dalla dominazione esterna, proprio quella dei «vecchi» Stati europei.

Autodeterminazione dei Popoli e integrità degli Stati

Un dato risalta immediato nella lettura della nuova situazione europea, soprattutto dopo lo sfaldamento della complessa costruzione sovietica e l'acuirsi del conflitto jugoslavo. Per alcuni versi non si tratta che del completamento di quel processo di disgregazione graduale dell'area di influenza sovietica, culminato nel 1989 in quei Paesi comunemente conglobati nella denominazione di «Est europeo».

Un processo che ha visto l'instaurarsi di modelli post-comunisti, come in Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, o l'inizio di una completa transizione verso il superamento del comunismo, come è il caso della Romania, della Bulgaria e più recentemente dell'Albania.

Situazione questa che per molti aspetti sembrava ormai un dato *acquisito*, anche perché inserita nei tradizionali schemi di lettura delle situazioni a cui l'opinione pubblica e in misura maggiore gli apparati istituzionali sono abituati: è il caso degli Stati europei occidentali e delle stesse istituzioni delle Comunità Europee. Ma bruscamente la situazione si è allargata nella sua portata e quindi nei suoi effetti, adattandosi con veri e propri mutamenti anche territoriali. Si è delineata infatti una realtà post-sovietica e post-jugoslava di fronte alla quale tutti sono stati colti impreparati, nonostante la si fosse tante volte auspicata: la medesima reazione di smarrimento accusata dopo i mutamenti polacchi o di fronte al crollo del muro di Berlino. Una conferma che la tradizionale "arte" del governare, del far politica o dell'attivare processi economici privilegia situazioni che sono "definibili" forse solo per la loro immutabilità.

La novità iniziale è rappresentata dall'indipendenza da Mosca delle tre Repubbliche baltiche e dalla pressante richiesta di autonomia da parte di altre Repubbliche dell'URSS, che conseguentemente hanno fatto aumentare il numero dei «soggetti» – altrettanti Stati – protagonisti delle relazioni inter-europee. Il conflitto etnico in Jugoslavia ha d'altra parte non solo ripresentato sulla scena internazionale «soggetti» che dal 1929 erano inglobati in un solo Stato¹, ma ha rimesso in gioco vecchie alleanze che riportano alle relazioni inter-europee di inizio secolo, e forse ancora prima, riproponendo quel problema riassumibile nella «questione dei Balcani». Quasi un fantasma del passato quest'ultimo che, se nei fatti non sembra poter avere conseguenze drammatiche sulla nostra storia presente, è servito quanto meno a rendere tortuoso e non lineare, né uniforme la reazione e l'iniziativa dei Paesi europei di fronte alla crisi jugoslava, nonostante il dilagare di sforzi in sede CEE.

Non va negato che si è di fronte ad una realtà in cui i rischi di complicazione ulteriori non sono remoti. Ma quanto alle cause che

¹ Nel 1918; al termine della prima guerra mondiale e dello smembramento dell'impero austro-ungarico, con l'assetto dell'Europa delineato dai Trattati di pace di Versailles, vede la nascita il Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, che nel 1929 prende il nome di Regno di Jugoslavia. Al termine della seconda guerra mondiale nasce la Federazione jugoslava.

l'hanno determinata può facilmente individuarsi una sua sintesi: la volontà tendenziale dei diversi gruppi etnici presenti in Europa di esercitare il proprio diritto all'autodeterminazione, scontrandosi così direttamente con il principio dell'integrità territoriale degli Stati. Risulta chiaro cioè che nel caso europeo se si considera quanto è avvenuto nell'ultimo periodo, la contrapposizione tra autodeterminazione e integrità territoriale più che sviluppi e indicazioni teoriche potrà essere superata – o in negativo accentuata – da una volontà repentina, che non riesce ad attendere che i «vuoti» siano colmati da iniziative legislative o anche solo politiche. Di qui la sensazione che l'atlante europeo possa ancora modificarsi, in contrapposizione al consolidato status quo territoriale del vecchio Continente rispetto alle aree di recente accesso all'indipendenza. Un'etica dei rapporti internazionali legata al solo spirito di conservazione o di tutela del potere acquisito indubbiamente ha difficoltà, se non incapacità reale, ad integrarsi con le novità in atto per poterne cogliere il «positivo» che si esprime nelle ansie di libertà e di pieno riconoscimento dell'identità di Popoli e gruppi etnici.

Tra l'altro è venuto meno anche il modo in cui il rapporto tra autodeterminazione e integrità territoriale si è proposto nel «processo» della CSCE, che al momento resta la punta più avanzata tra le prospettive di integrazione europea. La Conferenza infatti è iniziata quale strumento per confermare lo status quo in Europa, ratificando così definitivamente le sfere d'influenza decise a Jalta nel 1945. Pertanto è sembrata subito una contraddizione l'affermazione contenuta nel *Principio VIII* dell'Atto Finale di Helsinki in cui si proclama il diritto dei Popoli all'autodeterminazione. Non si intravedeva la possibilità che un Popolo potesse autodeterminarsi di fronte ad una legittimità riconosciuta a tutti gli Stati europei.

Quanto verificatosi nella seconda metà degli anni '80 ha capovolto definitivamente questo tipo di visione: l'unità tedesca, l'indipendenza di Lituania, Lettonia ed Estonia, la proclamata autonomia di altre Repubbliche dell'URSS, e quella di Slovenia, Croazia e Macedonia, ne sono la dimostrazione lampante. Anzi il rapido fluire degli avvenimenti lascia presagire ulteriori conferme: come testimonia la volontà di autonomia degli Slovacchi nei confronti dei Cechi rischia di dissolvere la labile formula federativa della Repubblica Ceca e Slovacca.

URSS: la fine dell'«impero»

Un dato appare importante nel rilevare la situazione dell'URSS, al di là dei coinvolgimenti emotivi che gli ultimi eventi hanno comportato sull'opinione pubblica mondiale: qualsiasi lettura della realtà sovietica non può prescindere dal far riferimento alla impostazione precedente alla stessa Rivoluzione d'ottobre: l'imperialismo sovietico, realtà che la storia anche recente ha reso usuale, va visto come prolungamento di quell'imperialismo zarista che spingeva le mire di Mosca oltre i confini asiatici e caucasici, verso le sponde dei «mari caldi». Quanto oggi si delinea in URSS come risultante dei mutamenti avvenuti e di quelli in corso, testimonia che ogni forma di questo imperialismo può dirsi esaurita nella fine dell'esperienza del regime dei soviet, almeno nella forma che ha ispirato l'assetto istituzionale del Paese negli ultimi quarant'anni.

È risultato evidente l'apparire di un insanabile contrasto tra le singole Repubbliche dell'Unione e il Governo centrale sovietico: gli effetti non hanno tardato. Ma ben più marcato è il conflitto interetnico all'interno delle Repubbliche dell'Unione, anche perché causa di contrasti – non solo di ordine politico – tra queste ultime.

In effetti l'attuale assetto istituzionale dell'Unione, è da un lato formalmente rispettoso del carattere multinazionale e multietnico, anzi la stessa struttura dell'Unione sembra riflettere questa caratteristica²; dall'altro, nel profilo sostanziale, l'unità o meglio l'accenramento si ritrova nella presenza dell'ideologia socialista espressa e garantita nella sua *ortodossia* dal ruolo guida del PCUS³.

Un assetto creato allo scopo di accordare una certa autonomia anche alle piccole minoranze etniche incapaci di configurarsi come vere nazionalità e tanto meno in Repubbliche. Autonomia anche di

² L'art. 70 della Costituzione dell'URSS dispone: «L'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è uno *Stato plurinazionale* federale unitario, formato sulla base del principio del federalismo socialista, come risultato della *libera autodeterminazione* delle nazioni e dell'*unione volontaria* a parità di diritti, delle Repubbliche Socialiste Sovietiche» (corsivo nostro).

³ Cf. l'art. 6 della Costituzione dell'URSS: «Il Partito comunista dell'Unione Sovietica è la forza che dirige e indirizza la società sovietica, il nucleo del suo sistema politico, delle organizzazioni statali e sociali».

ordine culturale: caso tipico l'uso delle lingue proprie affiancate al russo, anche negli atti ufficiali.

Sostanzialmente in questa strutturazione dell'Unione risulta il controllo diretto del potere da parte dell'autorità del Partito e le sue forme di cellule e organizzazione collaterali. Un elemento gradualmente attenuatosi con la *perestrojka* di Gorbaciov che ha finito per allentare la morsa dell'autorità esercitata dal Partito e conseguentemente quella della centralizzazione. Il punto di arrivo, o di non ritorno, di questa politica può riassumersi nella decisione di autosscioglimento del PCUS come immediata conseguenza delle decisioni della riunione straordinaria del Congresso dei Deputati del Popolo dal 2 al 5 settembre 1991, anche se resta importante cogliere un passaggio intermedio.

Infatti al venire meno delle spinte centripete nell'apparato sovietico ha fatto da contrappeso un graduale – e forse inevitabile – risveglio dei sentimenti e delle aspirazioni dei diversi Popoli e gruppi etnici inglobati nell'Unione, iniziando da quelli che maggiormente avevano subito il peso della centralizzazione nelle sue diverse forme e non solo nella negazione di una loro indipendenza territoriale⁴. Nel caso sovietico è evidente infatti che la spinta delle aspirazioni dei Popoli ad un riconoscimento dei loro diritti ha preceduto anche le istanze di indipendenza di quelle nazionalità già organizzate, come le Repubbliche Baltiche.

Di fronte a quello che era parso all'apparato più conservatore dell'URSS uno sfaldamento della fisionomia dell'Unione, Gorbaciov ha tentato di controbattere con la proposta del Trattato dell'Unione. Una prospettiva che però il golpe del 19 agosto con i suoi contraccolpi ha fatto completamente cadere, nonostante il forte consenso ottenuto dal progetto di Trattato nel referendum del 17 marzo 1991. L'ostilità manifestata da diverse Repubbliche, iniziando da quella Russa, si è mossa dalla convinzione che il progetto restava una pro-

⁴ Caso tipico quello dei Tartari che sono stati tra i primi a prendere coscienza della nuova situazione, chiedendo il ritorno in Crimea dalla diaspora a cui erano stati costretti nel periodo staliniano per una presunta collaborazione con i nazisti durante la seconda guerra mondiale. Alle rivendicazioni dei Tartari sono seguite le rivendicazioni degli Armeni della Regione autonoma del Nagorno-Karabakh collocata nella Repubblica dell'Arzerbaijan; quelle degli Azeri della Repubblica autonoma del Nakhicevan, degli Osseti in Georgia.

posta fatta dal «centro» e sorretta anche nella fase referendaria dal principio del centralismo. Venuto meno con il fallito golpe questo principio, alla proposta del «centro» si è sostituita la richiesta di «un nuovo sistema di relazioni basato sull'espressione della volontà delle Repubbliche e gli interessi delle Nazioni»⁵.

Fin dal loro inizio le divergenze e contrapposizioni etniche – manifestatesi anche in maniera cruenta come nel caso di Armeni e Azeri nel Nagorni-Karabakh – hanno alimentato la convinzione dell'esistenza di un rapporto inscindibile tra conflitti etnici e sovranità delle singole Repubbliche dell'Unione, connesso direttamente al problema dei confini. Uno sguardo alla divisione territoriale delle Repubbliche sovietiche mostra infatti confini accentuati nella loro valenza politica piuttosto che etnica, nonostante l'esistenza in una stessa regione di più Popoli e gruppi minoritari: eredità anche questa della Russia zarista, successivamente perpetrata come impostazione nella fase post-rivoluzionaria e in particolare del periodo staliniano. Da tutto ciò si evidenzia come fondamentale conseguenza che anche una piena sovranità conquistata dalle singole Repubbliche dell'Unione con gli attuali confini territoriali interni, non potrà dare soluzioni definitive ai conflitti interetnici⁶.

È stata proprio questa realtà che nel momento in cui il sistema dei soviet ed il ruolo guida del PCUS sono stati messi in discussione e avviati a profonde modifiche del loro ruolo, ha messo in allarme i gruppi etnici allogenici residenti nelle Repubbliche: l'esempio tipico è quello dei russi, presenti con proporzioni diverse in quasi tutte le Repubbliche dell'Unione e direttamente coinvolti nella gestione del potere sia attraverso il Partito che negli organi istituzionali locali.

Allo stesso tempo il manifestarsi in modo cruento dei contrasti interetnici è stata la causa determinante un considerevole numero di «profughi», persone di etnia diversa da quella dominante nelle località di residenza, costrette a spostarsi: un fenomeno che le stime uff-

⁵ Risoluzione del Congresso dei Deputati del Popolo sui mutamenti in URSS, 3 settembre 1991 (testo italiano in *Mondo Economico*, 37 [XLVI], 21 settembre 1991, p. 37).

⁶ Infatti delle 23 linee di confine attualmente esistenti tra le Repubbliche, solo tre non creano situazioni di conflitto tra etnie distinte: quella tra Lituania e Lettonia, tra Lettonia e Bielorussia e tra Bielorussia e Russia.

ciali quantificano in seicentomila e riguardante almeno otto delle Repubbliche federate e la maggior parte delle Regioni autonome⁷.

A questi elementi di fondo che caratterizzano la situazione sovietica si è giunti con passaggi graduali che trovano però una loro sintesi nel fatto che in URSS, dopo settantaquattro anni ha ripreso l'iniziativa il corpo sociale⁸, naturalmente nella sua non omogeneità che è frutto anche della pluralità etnica. È stato un susseguirsi di eventi iniziati con l'esigenza di un effettivo pluralismo, lì dove era costituzionalmente garantito il ruolo guida del Partito unico: il formarsi di gruppi spontanei, fino ai Fronti popolari, su cui ha trovato fondamento, giustificazione e forza la mobilitazione della società. È su queste basi che la stessa *perestrojka* ha trovato quel riscontro indispensabile alla sua irradiazione con il delinearsi di un pluralismo di fatto, di fronte a normative legislative ancora legate al passato.

Un momento successivo – che si ricollega al problema dei conflitti etnici – ha manifestato la tendenza ad incanalare le diverse aspirazioni dei gruppi informali e poi dei Fronti popolari, nella prospettiva di ripresa dell'autocoscienza nazionale: così è iniziato il ribaltamento del panorama politico sovietico, con la messa in discussione della stessa URSS, fino alla più recente proclamazione di indipendenza, con l'uscita dall'Unione delle Repubbliche baltiche e con una riconquistata sovranità rispetto al governo centrale di altre. Tutti fatti che hanno segnato la fine della Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e obbligato a pensare a delineare un diverso assetto istituzionale dell'Unione.

Resta sul tappeto il problema della modifica delle frontiere interne oggi esistenti, che di fatto nell'attuale divisione territoriale delle Repubbliche riflette da un lato l'atteggiamento della *nomenklatura* del governo centrale sovietico da Stalin in poi; dall'altro una forte colorazione nazionalistica, evidente in particolare nell'egemonia di una nazionalità sulle altre o su diversi gruppi etnici presenti

⁷ Un apposito disegno di legge riguardante la tutela e l'inserimento di questi «profughi in patria» era stato elaborato dal governo dell'URSS prima del fallito golpe allo scopo di offrire garanzie ai cittadini anche in caso di particolari situazioni nelle singole Repubbliche (Cf. URSS Oggi, n. 4-5, aprile-maggio 1991, p. 9).

⁸ Cf. in tal senso H. Carrere d'Encausse, *La gloire des nations. Ou la fin de l'Empire soviétique*, Paris 1990, pp. 203ss.

all'interno delle singole Repubbliche. Elemento quest'ultimo da non sottovalutare poiché non può dimenticarsi che alla graduale diminuzione del ruolo dell'ideologia marx-leninista e del suo peso sull'assetto istituzionale dell'URSS e delle singole Repubbliche, hanno fatto riscontro una ritornante idea nazionale – a volte tramutata in nazionalismo – e le concrete rivendicazioni dei gruppi etnici e di quelli minoritari in particolare: si è di fronte ad una sfida delle nazionalità. E questo è il vero rischio che può compromettere un futuro di pace e di sviluppo integrale di una società a cui per anni l'ideologia non ha permesso di manifestare in alcun modo la propria identità, le proprie tradizioni, la propria cultura, il proprio senso religioso e spirituale.

Il problema delle nazionalità in URSS può essere effettivamente compreso, anche nelle sue colorazioni drammatiche, attraverso alcuni riferimenti statistici che non possono restare ininfluenti nel prevedere ogni riforma e proposta nel profilo legislativo, e costituzionale in particolare.

Dal punto di vista etnico la popolazione dell'URSS è composta per circa il 56% da Russi, residenti per lo più nella Repubblica di Russia e di Bielorussia. Ad essi si aggiungono 50 milioni di Ucraini con cultura e lingua simile a quella russa⁹: il ceppo russo-slavo quindi raggiunge il 75% del totale della popolazione dell'URSS, quasi 200 milioni di persone.

Nel composito gruppo asiatico invece, primeggiano gli Usbecchi, che con Kazaki, Azeri, Tagiki, Kirghisi, Turcomanni e altre miriadì di tribù minori, superano i 50 milioni di persone. Loro caratteristica principale è la religione musulmana che si configura come unico elemento di coesione sociale ed una composizione che individua ben 37 differenti nazionalità, nazioni e gruppi etnici.

Raggiunge circa i 20 milioni di persone un terzo gruppo costituito, in maniera non omogenea, da popolazioni né russe, né asiatiche e presente in Armenia, Georgia, Moldavia e nella zona del Baltico, in cui si ritrovano il ceppo slavo-baltico e ungaro-finnico. Un

⁹ Basta un rapido riferimento storico per ricordare che gli Ucraini – convertiti al cristianesimo nell'anno 989 – si diedero una forma di organizzazione istituzionale prima dei Russi, con la costituzione del Principato di Kiev intorno all'anno 850. Per il delinearsi di uno Stato russo bisognerà attendere il periodo di Ivan il Terribile (1534-1584).

gruppo che presenta particolarità ancora più marcate quanto alla stessa autocoscienza nazionale. L'esempio macroscopico è quello delle Repubbliche baltiche, le prime ad uscire dai meccanismi – almeno politici e istituzionali – dell'URSS per ritornare alla piena indipendenza cancellata dall'annessione staliniana dopo il Patto Molotov-Ribbentrop del 1939.

In questo quadro policromo affiorano minoranze come quella ebrea, quantificata dalle stime ufficiali in circa tre milioni di persone, che rappresenta fin dai tempi della Russia imperiale una nazionalità distinta, pur non avendo alcuna relazione con un proprio territorio, ma essendo attualmente collocata nella Regione Autonoma degli Ebrei all'interno della Repubblica Russa¹⁰.

¹⁰ Nel periodo prima della Rivoluzione e dell'avvento dei soviet nella geografia istituzionale, gli ebrei in Russia raggiungevano i quattro milioni. Avevano riportato sui passaporti la loro «nazionalità» che era considerata non assimilabile con altre. Vivevano per la maggior parte nelle cosiddette «zone di insediamento» (*Certa osiedlosti*) da cui non potevano allontanarsi senza una speciale autorizzazione delle autorità. A partire dal 1800 con l'inizio dei desideri di emancipazione che interessano il mondo ebraico in tutta l'Europa, la minoranza ebrea in Russia – fatta oggetto di vessazioni da parte di altre etnie come risultante di una politica zarista condiscendente in tal senso – in parte emigrò verso gli USA e verso la Palestina, mentre una gran parte si integrò anche nelle lotte politiche interne formando proprie organizzazioni (il «Bund» operaio) e inserendosi negli stessi partiti socialisti mensevico e bolscevico, fino a raggiungere dopo la Rivoluzione d'ottobre anche cariche importanti nell'apparato del partito e dello Stato. Negli anni '30, ormai scomparsa ogni manifestazione di antisemitismo, anche gli ebrei si videro riconosciuta una loro nazionalità con la conseguente tutela linguistica e culturale e si cercò da parte delle autorità sovietiche di costituire un loro territorio prima in Ucraina, poi in Crimea e infine costituendo la Repubblica autonoma del Birobidjan (quasi ai confini con la Cina) in cui raccogliere gli ebrei, ma con scarso risultato per i pochi insediamenti realizzatisi. Una violenta persecuzione anti-ebraica si registrò nel periodo staliniano a partire dal 1948, trasformandosi poi anche nel divieto di espatrio verso la Palestina, nonostante l'appoggio dato dall'URSS alla costituzione dello Stato di Israele ed al suo riconoscimento (cf. sulla questione G. Boffa, *Storia dell'Unione Sovietica*, vol. 4, ed. l'Unità, Roma 1990, pp. 106-109). Un atteggiamento che coinvolse direttamente la stessa politica estera dell'URSS, registrando la reazione dell'ebraismo in tutto il mondo, in particolare negli Stati Uniti dove si concretizzò nell'*emendamento Vines-Jackson* votato dal Congresso americano con cui si sopprimeva da parte degli USA la *clausola della Nazione più favorita* nei rapporti commerciali con l'URSS. Tale *clausola* è stata reintrodotta solo nel luglio 1991 dopo il Vertice dei Sette Paesi più industrializzati, tenuto a Londra e la conclusione degli accordi USA-URSS sulla riduzione degli armamenti firmati nell'incontro Bush-Gorbaciov dello stesso mese.

Un'altra minoranza senza territorio, né fisionomia istituzionale è quella tedesca, discendente di quelle popolazioni – i cosiddetti «tedeschi del Volga» – fatte confluire verso la Russia da un editto di Caterina II del 1762 per dare impulso all'economia del Paese e che oggi sta largamente emigrando verso la Germania unita creando non pochi problemi sia al governo sovietico che a quello di Berlino¹¹.

Una composizione multietnica che come può constatarsi è effettivamente complessa e non lascia spazio a soluzioni indeterminate e parziali in un futuro riassetto politico-istituzionale rispetto a come è oggi l'URSS.

Il futuro che appare di incerta definizione ha però un punto fermo: ogni modifica nell'assetto del Paese non potrà prescindere dal rispetto dei diritti fondamentali della persona – come testimonia la *Dichiarazione dei Diritti e Libertà dei Cittadini* adottata dal Congresso dei Deputati del Popolo il 5 settembre¹² – e in questa fase soprattutto dei diritti di Popoli e gruppi etnici, partendo dal loro riconoscimento: «La nuova Unione deve basarsi sui principi dell'indipendenza e dell'integrità territoriale degli Stati, il rispetto dei diritti delle Nazioni e degli individui, la giustizia sociale e la democrazia»¹³.

¹¹ L'appello della Zarina Caterina II del 1762 favorì l'insediamento di tedeschi in Bielorussia, Crimea e Ucraina, fino al 1918 quando Lenin costituì la Repubblica Autonoma dei Tedeschi del Volga quale territorio autonomo all'interno della Repubblica Russa. Tale organizzazione – riconosciuta anche dalla Costituzione sovietica del 1918 – venne poi cancellata da Stalin nel corso dell'invasione nazista dell'URSS. Per la minoranza tedesca iniziarono deportazioni e persecuzioni; mentre riabilitazione avvenne solo nel 1965. Con la *perestrojka* i tedeschi hanno potuto ottenere visti di espatrio e ritornare in Germania – secondo la cui Costituzione essi hanno cittadinanza tedesca – determinando perdite economiche per l'URSS e problemi di reinserimento in Germania per gli oltre duecentomila profughi registrati. Al momento sono in discussione due proposte per ridare alla minoranza una sua fisionomia anche territoriale: la creazione di una zona franca nell'area di Kaliningrad (la Königsberg capoluogo della ex-Prussia orientale), oggi parte della Repubblica Russa a confine con la Polonia e che l'indipendenza della Lituanian ha praticamente isolato dall'URSS; o il ritorno nell'area del Volga, agli insediamenti originari.

¹² Cf. *Declaration of Human Rights and Freedoms* (testo inglese in *Izvestia*, september 7).

¹³ Risoluzione del Congresso dei Deputati del Popolo del 3 settembre 1991 sui mutamenti in URSS, cit.

La crisi della Jugoslavia e il «problema dei Balcani»

Un altro caso specifico che politicamente è segno della crisi profonda del rapporto Popoli-Stati, risulta evidente nella valutazione della situazione jugoslava.

Come per l'URSS, anche in questo caso si è di fronte alla presenza di una struttura statale multinazionale, con all'interno gruppi etnici minoritari che si collocano a fianco dei gruppi nazionali maggioritari, già costituitisi in organizzazioni statali come sono le singole Repubbliche della Federazione Jugoslava.

Certamente gli scontri militari tra la Serbia e la Croazia testimoniano una ripresa dei nazionalismi che hanno caratterizzato il passato europeo e che sembrano al centro di questa nuova fase storica che il vecchio Continente sta vivendo. Ma testimoniano anche l'aspirazione all'autonomia, all'esercizio di quel diritto all'autodeterminazione riconosciuto ad ogni Popolo.

Occorre inoltre precisare che la situazione della Jugoslavia resta inquadrata anche nel più generale quadro dell'area balcanica in cui le diverse componenti della realtà jugoslava sono inserite non solo geograficamente ma storicamente, politicamente e, non ultimo, anche culturalmente.

Come nel caso sovietico, elemento catalizzatore – posto quasi a giustificare l'unità jugoslava – era costituito dalla Lega dei Comunisti e dall'esercito – che i recenti avvenimenti hanno visto risentire di una diretta influenza della Serbia. Due elementi portanti ai quali fino al 1980 si è affiancata la figura di Tito. Queste le fondamenta della Jugoslavia.

Non può dimenticarsi che il rapido sgretolarsi dell'edificio jugoslavo è stato conseguenza anche del tracollo economico subito dal Paese a partire dall'inizio degli anni '80, veicolato dalla deliberata volontà delle singole Repubbliche di salvaguardare la propria economia a danno di quella della Federazione. Un processo a cui hanno dato un apporto sostanziale gli stessi gruppi dirigenti comunisti preferendo la salvaguardia di interessi locali – nel tentativo di voler sorreggere il loro stesso potere – minando così la struttura politica federale e facendo venire meno anche una classe dirigente federale: il risultato è stato la non governabilità, la ripresa dei conflitti etnici, la guerra civile.

Un'escalation passata attraverso alcuni momenti significativi: la fine dell'unità della Lega dei Comunisti nel corso del suo XIV Congresso del gennaio 1990; il profilarsi di un pluralismo politico; la ripresa cruenta dei dissensi etnici soprattutto tra la Croazia e la Serbia con l'affiorare di sentimenti nazionalistici che in breve tempo hanno dissolto la stessa ragion d'essere della Federazione jugoslava, se non nell'assetto formale, almeno in quello sostanziale.

L'affermazione di una propria indipendenza da parte della Slovenia prima e della Croazia poi, ha agito da fattore scatenante quel risentimento della Serbia per la perdita di un potere di fatto detenuto sul piano federale: il controllo dell'esercito non è che la punta dell'iceberg. Come pure ha ingigantito il timore di un definitivo tracollo dell'economia jugoslava, venendo meno il consistente apporto al bilancio federale delle Repubbliche più ricche e direttamente confinanti con l'area europea occidentale.

A riemergere anche nel caso della Jugoslavia è il problema della garanzia per i Popoli di poter godere del loro diritto ad autodeterminarsi rispetto all'esistenza di uno Stato. Come conciliare cioè una dimensione unitaria con le spinte di autonomia, pur legittime, dei diversi gruppi. La questione non è semplice e soprattutto va vista anche fuori dai confini jugoslavi.

Sul piano dei rapporti internazionali – e di quelli inter-europei in particolare – il problema si pone infatti in termini fortemente preoccupanti che mostrano il riaffiorare di vecchie situazioni di alleanza, rapporti privilegiati o addirittura egemonici di singoli Stati europei nei confronti delle diverse Repubbliche della Jugoslavia. E poi il dilemma – che sempre si è posto in ogni epoca storica – fra modifiche dei confini di uno Stato e mantenimento dello status quo. Infatti il timore di dover ridiscutere l'assetto territoriale politico di tutti i Balcani dopo l'eventuale modifica dei confini jugoslavi, preoccupa non poco il resto dell'Europa: va ricordato che non sono mai scomparse le pretese e rivendicazioni territoriali greche, bulgare, albanesi. E come dimenticare che la questione della Macedonia va anoverata tra le cause dei contrasti di inizio secolo tra le Potenze europee, culminate nella prima guerra mondiale?

Ma viene da chiedersi se sia giusto fondare atteggiamenti e misure politiche da parte dei Paesi europei, guidati dalla sola prospettiva

va storica, dimenticando che né i Popoli, né la loro identità riescono ad essere costretti nell'angusto ruolo di spettatori passivi.

Quale futuro per i Popoli europei?

L'Europa politica vive quindi una fase di profondi rivolgimenti, con il rischio di vedere disgregato l'assetto territoriale dei suoi Stati, soprattutto quelli dell'area centro-orientale e balcanica che hanno definitivamente imboccato la strada delle riforme in senso democratico della loro struttura. Riforme la cui riuscita, nonostante le difficoltà, appare sempre più determinante e che sul loro cammino hanno trovato una prima sfida non indifferente: rifondare il rapporto tra Stato e Nazione, ma ancor più risolvere, senza il ricorso alla forza, il contrasto tra diritto all'autodeterminazione dei Popoli e integrità territoriale degli Stati. Entrambi gli aspetti, se sottoposti alla logica corrente rischiano di essere ignorati come obiettivo finale del cammino della nuova Europa. Ma ancor più una loro elusione, ovvero una valutazione della loro portata che non sia inserita nella visione unitaria del Continente, rischia di provocare conflitti e fratture tra i Popoli europei difficilmente sanabili nel breve periodo.

In Europa inoltre resta tuttora aperto il problema di gruppi minoritari largamente presenti in diversi Paesi e che norme costituzionali, ovvero normative particolari, pur non riconoscendone la piena autonomia, pongono in un rapporto privilegiato rispetto ai Governi centrali. Ma in alcuni casi un siffatto modello di convivenza è posto in discussione da una visione egoistica e ristretta a piccoli interessi particolari, il cui unico effetto è l'apertura di conflitti, spesso cruenti. Una realtà di fronte alla quale sorge un interrogativo: cosa accadrebbe se tutte le minoranze volessero esercitare il diritto all'autodeterminazione?

Diventa difficile di fronte a questa frammentazione crescente parlare di unità europea. O forse la difficoltà nasce perché l'immagine dell'unità che si è fatta strada negli ultimi anni è quella dell'«Europa dei mercanti», rivelatasi subito insufficiente di fronte a quanto è avvenuto.

Eppure sarebbe possibile inquadrare in una prospettiva unitaria la nuova URSS, l'assetto jugoslavo e più ampiamente quello balcanico, ma non utilizzando i tradizionali canoni interpretativi dei rapporti tra Stati, ma forse partendo da dati di fatto diversi: dando vita ad una effettiva cooperazione senza perdere mai di vista che l'unità del Continente oggi deve necessariamente coinvolgere trentasei – e forse più – Stati. Si potrebbe così riformulare l'assetto istituzionale favorendo un necessario risveglio culturale, come pure fronteggiare la grave crisi economica e sociale dell'area: l'Albania con i suoi profughi ne è l'esempio. È evidente che si tratta di indicatori minimi. Ma non sono forse preminenti rispetto al solo stabilimento di rapporti politici, magari di egemonia e privilegio, da parte degli altri Paesi europei?

Come pure quali e quanti potranno essere gli effetti di una pur ampia revisione della condizione delle minoranze che seguì la logica volta a concedere il minimo da una parte ed a ottenere il massimo dall'altra? Andrebbe piuttosto privilegiata un'autonomia che realizzi il pieno inserimento nella vita unitaria di un Paese di ogni gruppo etnico minoritario, nel pieno rispetto della sua identità storica, culturale, politica e religiosa.

Ma in questo caso sarebbe da rivedere tutta una politica europea, anche quella che mira direttamente all'integrazione, per liberarla dagli angusti limiti della prospettiva del «mercato unico» ed aprirla a considerare i profondi legami esistenti tra i Popoli europei. Legami che affondano le loro radici nel profilo culturale in tutte le sue dimensioni, nell'esperienza religiosa e spirituale oltre ad essere depositari di quella comune coscienza europea e che rischiano invece di passare inosservati o travolti dal solo espandersi di traffici, transazioni e commerci.

Lo sforzo senza dubbio appare non indifferente.

VINCENZO BUONOMO